

L'importanza dello studio delle emozioni nel dibattito criminologico

L'importance de l'étude des émotions dans le débat criminologique

The importance of studying the emotions in criminology

*Roberta Bisi**

Riassunto

L'articolo, muovendo dalla constatazione che ogni atto o reazione deve sempre essere considerato come il prodotto di un incontro, di un coagire di due fattori, vale a dire la situazione che fa da stimolo, da un lato, e la personalità che fa da matrice della reazione, dall'altro, affronta, sulla scorta di riflessioni legate alla presentazione di alcuni casi peritali, il tema della necessità di una più attenta considerazione della dimensione emozionale al fine di instaurare entro le scienze criminologiche un più proficuo e, paradossalmente, più razionale dibattito su crimine e giustizia.

Résumé

L'auteur réfléchit au problème lié au fait que toute action ou réaction doit être considérée comme le produit d'une relation entre deux facteurs : d'un côté, la situation qui favorise l'action et de l'autre, la personnalité qui est à la base de la réaction. Par conséquent, par le biais de rapports d'expertise, l'auteur souligne la nécessité d'accorder davantage d'attention à la dimension émotionnelle, afin d'instaurer, dans les sciences criminologiques, un débat plus fructueux et, paradoxalement, plus rationnel sur crime et justice.

Abstract

The author reflects on the problem that every action or reaction has to be considered the product of a relationship between two elements: the situation that acts as a stimulus, on the one hand, and the personality as the reaction's core (matrix), on the other. Keeping in mind some psychiatrist's reports, the author points out the urgency to pay more attention on the emotional dimension in order to keep alive into criminological sciences a more fruitful and paradoxically more rational discussion on crime and justice.

Key words: emozioni; passioni; criminologia; responsabilità.

* Professore ordinario di sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale, Alma Mater Studiorum, Università di Bologna.

1. La reazione come prodotto di un incontro.

Il giudizio causalistico sulle manifestazioni dell'uomo comporta l'inevitabile necessità di circoscriverlo entro confini che si mostrano inadeguati poiché trarre conclusioni sull'uomo si rivela sempre più o meno sbagliato. Il problema che si pone, pertanto, resta quello di comprendere l'essere umano nel suo significato globale e nei suoi vari aspetti costitutivi.

In tale senso, è indispensabile che ci si soffermi sul concetto di identità, o meglio ciò che noi crediamo essere la nostra identità, ciò in cui maggiormente ci identifichiamo: essa è fatta anche di alterità e costruire l'identità non comporta soltanto un ridurre, un emarginare l'alterità, bensì introdurre ed incorporare l'alterità nei processi formativi dell'identità. L'identità è certamente un principio logico elementare, ma “da sola” è anche fallimentare. L'identità è in effetti un'esigenza irrinunciabile, ma di sola identità si muore (1).

Da qui il complicato gioco dell'identità che si realizza attraverso l'ambiguità risultante dall'“essere” e dall'“avere”. E' difficile separare nel soggetto il suo essere dal suo avere perché il legame tra questi due aspetti è talmente forte che ogni presentazione mobilita, in modo spesso indistinto, l'uno e l'altro aspetto del proprio sé tanto che, mettendo in discussione uno di questi aspetti, il rischio che si corre è quello di rimettere in discussione pure l'altro.

D'altra parte, l'esigenza di appartenere e di essere inclusi è presente nell'essere umano insieme a quella di possedere e inglobare: da qui la difficoltà di ordinare tutti i possibili modi dell'uomo, sia che questo si ponga nel segno dell'alterità che in quello dell'alienità. Dati questi presupposti, è evidente che: “il contatto con l'altro significa incorporare esperienze, modelli di relazioni oggettuali, figure e

funzioni, sistemi di valori che ci permettono di costruire la nostra interiorità e il nostro modo di apparire, cioè la nostra maschera. Agglomerare esperienze, agglutinarle, paralizzarle, congelarle ed evacuarle non permette di creare e costruire l'idea di un ‘mondo proprio’”(2).

Da questa prospettiva, è evidente che il volto è quindi più un palcoscenico che uno specchio e se il lavoro si arresta non rimane che un palcoscenico deserto. Il sé quindi non si manifesta in una situazione spontanea, ma soltanto nella storia biografica che si riflette, a sua volta, in un volto secondo modalità sempre nuove e diverse (3). D'altro canto, non è in un unico volto, bensì in una serie di volti che si manifesta, a partire dall'infanzia, quella coerenza assai difficile da delineare e da definire che siamo soliti considerare un sé che, nel fluire del tempo, muta e al contempo si struttura e si consolida.

La capacità di “sentire” diviene, infatti, un'esperienza qualitativa quando l'ego reagisce a quello stato psicologico che viene definito emozione, ma le differenze individuali collegate all'entità della consapevolezza sono tante. Il procedimento abituale che consiste nel separare le emozioni dai pensieri per ricongiungerli successivamente non spiega quanto accade. Quando le esprimiamo, le emozioni e i pensieri rappresentando i diversi aspetti, le diverse facce di una stessa esperienza psichica, è quel “conoscere attraverso il sentire” che non è “conoscere toccando”: “non è un caso in cui si fornisce la base di una pretesa di conoscere. Si potrebbe piuttosto dire che il sentire ha la funzione di una pietra di paragone: il segno lasciato sulla pietra è invisibile agli altri ma dà luogo a una conoscenza, o meglio il risultato ha la forma di una conoscenza – è diretto verso un oggetto, l'oggetto è stato saggiato, il

risultato è una convinzione. Mi sembra che questo suggerisca il motivo per cui la gente desidera comunicare l'esperienza di queste cose. Non si tratta solo del fatto che io voglio dirvi quello che significa per me, quello che provo, per ispirare simpatia, per essere lasciato in pace o per qualunque altra delle ragioni che spingono a rivelare la propria sensibilità. Semmai qualcosa che ho visto o sentito o della quale mi sono reso conto o che sono riuscito a capire [...] Lo voglio dire perché la conoscenza non condivisa è un fardello [...]”(4).

In tal senso, basti pensare al valore che i teorici della terapia di gruppo attribuiscono all'esperienza, all'interno del gruppo, dell'universalità di situazioni esistenziali ritenute sino ad allora proprietà esclusiva di quel paziente, scoprendo, in tal modo, i vissuti di ciascuno. Così facendo il personale e il sovraperonale interagiscono, si sollecitano ricordi, si suscitano desideri entro esperienze spesso contraddistinte da conflittualità e indifferenza, attribuendo, in tal modo, robustezza al filo grazie al sovrapporsi di molte fibre (5). Tuttavia, questa esperienza, capace di lenire le sofferenze introducendo il soggetto in una dimensione che oltrepassa quella esclusivamente personale, non può essere separata dal riconoscimento dell'individualità di ciascuno. Il movimento che si instaura o si auspica di instaurare “non è dunque il moto circolare, ma semmai quello, per così dire, ellittico che si avvolge intorno a due fuochi: che abbraccia l'identità e la differenza ad un tempo” (6).

Modalità quindi spesso avvolte l'una all'altra e che soltanto una costante e premurosa attenzione al concreto estrinsecarsi delle interazioni può consentire di distinguere l'una dall'altra. Nella simultaneità relazionale, che è insieme emotiva, cognitiva, soggettiva e collettiva possono essere rintracciate opportunità per la costruzione di

contesti sociali nei quali ipotizzare e pensare un possibile presente che non sia contraddistinto dall'incontro, a volte attraente, ma spesso altrettanto inquietante, con l'alterità. Nonostante le illusioni individualistiche odierne e le correlate frustrazioni, infatti, “la relazione viene per prima” (7).

In tal modo, si può forse pensare di riuscire ad aiutare l'Altro a fare un'esperienza riparatrice dei danni che gli sono stati causati dalle varie esperienze. Diviene importante capire, in altri termini, che cosa sia successo tra l'Altro e il contesto che lo circonda. Capire oltre ed altro rispetto a quanto si era già capito, anche se non è indolore, è una buona esperienza perché cambia le cose, apre nuove vie al fare, diviene una presa di coscienza che implica una ristrutturazione del campo operativo. E in questo modo, dopo appunto aver capito oltre ed altro rispetto a quello che si era capito in passato, si può forse proprio pensare di cambiare il passato: non i fatti in sé poiché ciò che è accaduto non è modificabile, ma i vissuti rispetto a quei fatti, almeno in parte è possibile cambiarli.

La possibilità di cambiamento può essere delineata a partire dalla constatazione che l'atto o reazione va sempre considerato come il prodotto di un incontro, di un coagire di due fattori, la situazione che fa da stimolo, da un lato, e la personalità che fa da matrice della reazione, dall'altro. La prima può acquistare uno spiccato valore emozionale e dinamico proprio in relazione alla struttura della personalità che ne è stimolata: la seconda, anche se intrinsecamente abnorme, non è sempre destinata a scaricare reazioni abnormi di fronte a qualunque stimolo, ma può conservare una certa selettività e reagire cioè solo di fronte a stimoli che le sono adeguati.

Queste considerazioni si attagliano anche ai rapporti che intercorrono tra crimine, emozioni e norma

come strumento di controllo sociale: laddove il crimine può essere letto come espressione di un'emozione, quest'ultima viene annullata dall'intervento della legge. Tale linea argomentativa sarà sviluppata da Nietzsche il quale sostiene che una certa forma di durezza di fronte alle vicende della vita è l'unico modo per liberarsi dal desiderio di vendetta. Nelle parole di Zarathustra: “*Lo spirito di vendetta*: amici, su nient'altro gli uomini hanno meglio riflettuto; e dove c'era sofferenza, sempre doveva esserci una punizione” (8).

2. La presenza delle emozioni e la comprensione della legge.

Il *ressentiment*, tuttavia, scaturisce dalla reattività e, pertanto, il desiderio di vendetta è un prodotto tipico della debolezza e della mancanza di potere e non delle società forti ed autosufficienti. Che questi temi siano centrali per le scienze sociali ha appena bisogno di essere osservato. Già Max Weber sottolineava che per “agire ‘sociale’ si deve intendere un agire che sia riferito – secondo il suo senso, intenzionato dall'agente o dagli agenti – all'atteggiamento di altri individui, e orientato nel suo corso in base a questo” (9). Soltanto quando un'azione prende in considerazione gli altri e il loro atteggiamento si è in presenza di un'azione e di una relazione sociale. Vi può essere azione sociale soltanto rispetto ad individui che possono considerare gli altri come soggetti dotati di atteggiamenti intenzionali, di punti di vista, per cui l'interrogativo che si pone sarà quello di comprendere quali siano l'origine e la struttura di questa capacità che fa sì che sia possibile la società umana.

L'agire razionale in rapporto a un valore è sempre un agire in conformità ad esigenze o secondo imperativi che l'agente crede gli siano posti, il

soggetto agisce razionalmente accettando tutti i rischi non per giungere ad un risultato estrinseco, bensì per restare fedele all'idea che egli si è fatto, ad esempio, dell'onore. L'opera di Weber, punto di riferimento della sociologia giuridica ed economica, rappresenta una base assai importante anche per il lavoro del sociologo danese Svend Ranulf al quale è opportuno collegarsi.

Infatti, egli si chiede come, nella costituzione delle società umane, possa essere spiegata la disposizione a collaborare alla punizione dei colpevoli e introduce, a tal proposito, il suo concetto di “indignazione morale”, inteso come “disinteressata tendenza ad infliggere punizioni” (10). Si tratta di una disposizione disinteressata poiché non può essere ottenuto alcun vantaggio personale punendo un'altra persona che abbia offeso un terzo. L'indignazione morale, l'emozione che sta dietro la tendenza disinteressata ad infliggere punizioni, è, secondo Ranulf, un tipo di invidia mascherata che trasferisce la sua carica aggressiva nella difesa di alcuni modelli di comportamento che vengono vissuti come indispensabili per l'equilibrio sociale.

Tale indignazione, che è distribuita trasversalmente rispetto a paesi, religioni, culture, epoche, ha un unico punto in comune, vale a dire la classe sociale che la produce è la piccola borghesia. Quest'ultima è ambiziosa, prova risentimento perché non si sente trattata equamente rispetto alla classe dirigente, sente, tuttavia, di essere importante ed aspira ad uguaglianza sul piano civile e ciò le consente di condannare i comportamenti ritenuti disfunzionali per la società. Nell'analisi di Ranulf la presenza delle emozioni e non la loro esclusione è pertanto centrale per la comprensione della legge.

Nella storia della sociologia vi sono molte opere che si collocano lungo questo percorso, ma il lavoro di Ranulf rappresenta senz'altro una fonte di

sollecitazioni per le riflessioni concernenti lo studio di un sentimento sociale, della sua origine e della sua correlazione con l'applicazione del diritto.

Ranulf si collega poi alle analisi e ai metodi di Maine e di Durkheim: Henry Sumner Maine, autore del classico *Ancient Law*, realizzando un'analisi storica generale degli stadi dell'evoluzione sociale e giuridica, constatò che la tendenza dominante si era indirizzata nel senso di far discendere tutti i diritti da un libero accordo raggiunto fra i singoli. E' da questa osservazione che deriva l'affermazione che "la società odierna si distingue dalle generazioni che l'hanno preceduta soprattutto per l'ampiezza della sfera che in essa occupa il contratto" (11). La posizione sociale, in particolare per quanto riguarda la famiglia, ma anche per altri campi del diritto, non è più ascritta, ma lascia gradualmente il posto a sistemi di diritti e di doveri che si instaurano in forza di accordi contrattuali fondati sul consenso volontario delle parti.

Un aspetto riguardo al quale Maine non aveva fornito spiegazione è quello relativo alla trasformazione della sanzione da una forma retributiva nei confronti della persona offesa ad una risposta collettiva pur avendo ben evidenziato in tema di atti illeciti una concezione moderna: infatti, egli ritiene che "l'idea del *ius puniendi* appartenente alla comunità come tale, che lo esercita attraverso il meccanismo di un diritto, centralizzato, è nient'altro che una contingenza storica collegata al processo di unificazione del potere politico attorno all'entità-stato" (12).

Questo aspetto dello spostamento del diritto penale dall'individuo alla collettività sarà un punto centrale nella speculazione di Durkheim. Nelle *Regole del metodo* Durkheim aveva affermato, infatti, che, affinché le trasformazioni siano possibili, è necessario che i sentimenti collettivi alla base della

morale non siano refrattari al mutamento. E' altresì necessario che l'autorità di cui gode la coscienza morale non sia eccessiva e non si irrigidisca troppo facilmente in una forma immutabile. Inoltre, perché "essa possa evolvere, occorre che l'originalità individuale abbia la possibilità di emergere; e affinché la personalità dell'idealista che sogna di oltrepassare il proprio secolo possa manifestarsi, occorre che quella del criminale, che è al di sotto del suo tempo, sia possibile" (13).

Un'altra questione fondamentale, che peraltro contrapporrà Durkheim a Tarde (14), e che coinvolge il ruolo svolto dalla coscienza collettiva, esteriore e trascendente rispetto alle coscienze individuali, nei confronti del reato è quella riguardante l'utilità generalmente indiretta e a volte diretta del reato stesso. Essa è indiretta perché il reato impedisce alla coscienza collettiva di assumere i caratteri della perentorietà, che ostacolerebbe qualsiasi trasformazione morale. L'utilità diretta, utilità che Durkheim ravvisa soltanto qualche volta, è quella correlata al fatto che il criminale è un precursore della morale futura, di quella "libera filosofia che ha avuto come precursori gli eretici di ogni specie" (15).

In Durkheim, pertanto, la sanzione repressiva ha un obiettivo solo indirettamente morale poiché impiega i valori comuni, sviluppati dalla collettività, sostanzialmente per ripristinare la coesione del gruppo compromessa dal reato. Durkheim quindi ritiene che il diritto penale, la creazione di un insieme di significati e di pratiche predisposte per definire in modo specifico e, di conseguenza, punire le violazioni in nome di una collettività richieda lo sviluppo di un modello emozionale socialmente pervasivo. Le questioni introdotte da Durkheim restano però senza risposta poiché egli non spiega, da un lato, l'emergere di modelli emozionali entro

una determinata forma di diritto penale e, dall'altro, la natura delle emozioni coinvolte nel profilarsi sociale di una preoccupazione collettiva di vedere sanzionato il comportamento di coloro che hanno violato le norme. Proprio questo sarà il fine scientifico di Ranulf che cercherà di descrivere tali modelli emozionali partendo da studi e saggi compiuti da importanti studiosi sulle diverse società (16).

L'influenza dello spazio emozionale entro il sistema di giustizia ha riscosso l'attenzione di molti sociologi ed è un aspetto preminente nel lavoro di Durkheim, appunto, e in quello di Elias. Quest'ultimo si chiede se sia possibile mettere in relazione il mutamento nelle strutture affettive e di controllo degli uomini, mutamento che è proceduto per un'intera serie di generazioni in direzione di un crescente irrigidimento e di un'altrettanto crescente differenziazione dei controlli, con mutamenti strutturali che procedono anch'essi in direzione di un più elevato livello di differenziazione e di integrazione sociali (17).

Lungi dall'impedire azioni razionali, le emozioni possono facilitare una risposta razionale, ad esempio, di fronte ad una palese ingiustizia. La "gestione delle emozioni" all'interno del sistema di giustizia non è *a priori* razionale né per quanto concerne le sue disposizioni procedurali e nemmeno le conseguenze finali: i rei e le vittime reagiscono all'inizio secondo modalità profondamente contraddistinte dal peso dell'emozione, ma pervengono a decisioni razionali quando affrontano il sistema di giustizia: i primi cercano di porre in essere tutti gli espedienti per avere la meglio sul sistema, mentre le seconde soppesano i costi e i benefici insiti nell'adire le vie legali. In tale prospettiva, una completa comprensione del modo di operare del sistema non può essere raggiunta

attraverso lo studio dei requisiti procedurali presenti nelle leggi e nei regolamenti. Sarebbe questa una prospettiva assai limitante qualora si consideri, come evidenziato da Konecni e Ebbesen, che il diritto è una componente della cultura di una società, che interagisce con le strutture sociali in molti campi e a diversi livelli. L'interpretazione e l'applicazione delle norme da parte delle forze di polizia, dei magistrati, degli avvocati, dei tribunali, delle giurie popolari non sono rigorosamente determinate da norme specifiche bensì legate a sistemi che forniscono linee di azione molto ampie.

E' noto infatti che una norma, dinanzi ad un medesimo comportamento, viene talvolta richiamata da un magistrato o da un tribunale, ma è considerata anche non rilevante o inapplicabile in un'altra occasione o da un altro organo giudiziario. Parimenti, la decisione da parte di una giuria di dichiarare un imputato colpevole o innocente, è il prodotto non solo di un astratto ragionamento giuridico, ma di complessi processi di interazione sociale (18).

Le emozioni sono poi da considerare fenomeni sociali perché il contesto socio-culturale in cui le esperienze emotive si verificano è assai rilevante: infatti, in molte occasioni in cui si provano emozioni, "gli altri" sono presenti, fisicamente oppure come rappresentazione mentale e l'emozione esperita riassume informazioni circa il soggetto che l'ha suscitata. Inoltre, le norme culturali dell'ambiente sociale esercitano una grande influenza sulle manifestazioni delle emozioni. Basti pensare, a tal proposito, alle modalità con le quali anche la cultura figurativa rifletta nelle sue manifestazioni tali mutamenti sociali: nel quattrocento l'uomo di Leon Battista Alberti che "può fare quello che vuole purché lo voglia" si manifesta nella creazione del metodo prospettico

come forma di possesso del mondo esteriore. Successivamente, le energie impiegate fino a quel momento per padroneggiare il mondo visibile si rivolgono all'invisibile, "una telecamera puntata verso l'inconscio, in un'esplorazione che procederà lungo tutto il Cinquecento, il Seicento, il Settecento; che attraverserà le colonne d'Ercole del pensiero romantico, e da lì entrerà in quella specie di caverna disomogenea e non dominabile che si identifica con lo spazio della contemporaneità e della pittura contemporanea" (19).

3. Prestigio, autostima, senso di appartenenza.

Le emozioni scaturiscono da preoccupazioni individuali che sono determinanti nella definizione e nella valutazione di una situazione. Molte ricerche sui comportamenti devianti giovanili hanno, infatti, messo in evidenza lo stretto legame tra azioni violente e il desiderio e la ricerca del rispetto (20). Aspetti quali il prestigio, l'autostima o il senso di appartenenza sono, ad esempio, legate all'orgoglio e alla vergogna.

I lavori di Hewitt e Kaplan (21), ad esempio, hanno ben evidenziato come la conformità di un individuo alle convenzioni prevalenti del vivere sociale sia direttamente correlata ad un soddisfacente livello di autostima e come quest'ultima sia il prodotto di un processo di socializzazione che si realizza entro differenti strutture sociali. Dal momento che ogni individuo si connota per una prevalente motivazione al *self-enhancement*, ossia ha bisogno e cerca continuamente di mantenere un concetto positivo riguardante il sé, quando, inserito in una struttura sociale, si accorge di essere incapace di contrastare quell'insieme di fattori che gli impediscono di mantenere una considerazione positiva di sé, allora potrà ricercare modalità di

comportamento che si collocano al di fuori degli schemi convenzionali e che gli consentono di sviluppare una considerazione positiva di sé, minimizzando le esperienze negative.

In questa prospettiva, la motivazione dell'individuo ad attuare comportamenti che la maggioranza dei membri della collettività alla quale appartiene giudicano come una violazione più o meno grave di determinate norme, aspettative o credenze giudicate legittime, lo condurrà alla consapevolezza di essere in grado di adottare stili condottuali devianti la cui particolare forma dipenderà dall'insieme dei fatti sociali, degli eventi e dei soggetti individuali e collettivi che egli ha intorno a sé.

Sulla base di queste premesse, la delinquenza può rappresentare una concreta alternativa alle norme che definiscono e reggono l'ordine sociale non soltanto perché permette all'individuo la realizzazione di un compito e di un ruolo, ma anche perché rifiuta i criteri comunemente impiegati e condivisi per l'autorealizzazione. Per gli adolescenti, quest'ultima è strettamente correlata alla possibilità di svolgere una funzione sociale, di avere buoni rapporti con i genitori e con il gruppo dei pari.

Nella formulazione di Kaplan, questi tre elementi influenzano l'adozione di un comportamento deviante in quanto incidono grandemente sul livello di autostima. Questo processo può realizzarsi nel tempo attraverso una serie di mutamenti. Inizialmente, l'autostima è negativamente correlata alla delinquenza poiché l'esigenza di autorealizzazione dell'individuo è stata ostacolata e impedita da esperienze sociali frustranti che lo hanno portato ad una considerazione negativa di sé; successivamente la tensione derivante da tale conflitto induce l'individuo a rompere le barriere che si oppongono al raggiungimento dell'obiettivo e a mettere in atto comportamenti devianti che

risultano positivamente correlati all'autostima poiché consentono al soggetto di soddisfare quel bisogno non eludibile di essere benvoluto, considerato e approvato, la cui soddisfazione si ripercuote positivamente sul livello di autostima.

Un'emozione che non implica una diminuita autostima, bensì la esige è la vergogna dato che è proprio perché ci si aspetta di possedere valore che ci si ritrae oppure si nascondono le prove che attestano la propria imperfezione. La vergogna è una di quelle emozioni maggiormente collegata al sistema di giustizia e alla comunità che esso rappresenta. La violazione dell'autostima, l'umiliazione e la stigmatizzazione provocano vergogna e rabbia, che comunque variano in rapporto ai diversi contesti. Ovviamente le procedure legali sono potenzialmente in grado di suscitare sentimenti di vergogna nei rei, ma esse, come avviene in altre moderne istituzioni, non richiedono particolari reazioni emotive. La presenza della vergogna potrebbe avere conseguenze controproducenti quando essa interferisse con gli aspetti procedurali di giustizia ed equità e divenisse causa di rabbia e desiderio di sfida. Essendo la punizione un processo strettamente legato ad una pluralità di emozioni, spesso tra loro differenti e contrapposte, qualsiasi sforzo volto a far sì che una di queste sia posta in una posizione apicale significherebbe ignorare l'ampia gamma dei sentimenti presenti nei singoli e nella collettività (22).

Un'emozione estremamente viscerale e vicina alla vergogna è il disgusto, connessa essenzialmente con il cibo e con il rifiuto della contaminazione, ma che venne purtroppo ampiamente mobilitato durante la campagna nazista di sterminio. Ripetutamente gli ebrei, infatti, erano costretti a comportamenti che li avrebbero ancor più associati al disgustoso (23). E'

un'emozione quindi che è fortemente implicata nei comportamenti crudeli e disumani, ma può essere altrettanto necessaria per favorire la percezione dei comportamenti crudeli e, di conseguenza, motivarne l'opposizione.

Un'emozione tipica, ritenuta fondamentale da tutte le teorie e perfino ricompresa tra i sette vizi capitali con la classica denominazione di "ira" è la rabbia, strettamente correlata alle preoccupazioni e ai valori di giustizia ed equità. Per quanto concerne la sua intensità e le sue manifestazioni, nonostante le differenze culturali, il legame emozionale pare essere universale poiché ci si arrabbia quando non si è trattati giustamente, quando ci umiliano oppure quando il nostro ruolo sociale e la nostra autostima sono feriti.

Il sistema di giustizia, in tal senso, può canalizzare questa emozione, ma al contempo la può alimentare. In una recente sentenza (24), la Corte di Cassazione, chiamata a pronunciarsi in materia di risarcimento del danno da sinistro stradale, ha confermato la decisione della Corte di appello di Bologna, tornando sulla questione della configurabilità di un'unica categoria di danno non patrimoniale risarcibile e sulla difficoltà di far rientrare nella medesima la "realtà naturalistica" della sofferenza umana, intesa sia come sofferenza morale, "l'aspetto interiore del danno", che come danno alla vita di relazione, il cosiddetto danno esistenziale.

L'estensore precisa che la natura onnicomprensiva del danno non patrimoniale significa che "nella liquidazione di qualsiasi pregiudizio non patrimoniale, il giudice di merito deve tener conto di tutte le conseguenze che sono derivate dall'evento di danno", con l'esclusivo limite, da un lato, della duplicazione di pregiudizi identici e, dall'altro,

dell'apprezzamento di una minima soglia di risarcibilità.

La Corte di legittimità non si limita ad unire i due autentici momenti essenziali della sofferenza dell'individuo, il dolore interiore e/o la significativa alterazione della vita quotidiana, ma indica “danni diversi, autonomamente risarcibili, al di là di sommarie quanto imprevedibili generalizzazioni”. La giustificazione di tale posizione è rinvenibile nel sistema del Codice delle assicurazioni che non è un sistema chiuso alla risarcibilità anche del danno morale, potendosi adeguare alle peculiarità del caso, nei limiti dell'aumento normativamente fissato. Se poi il “danno biologico da micro permanenti, definito dall'art. 139 Codice delle assicurazioni, consiste in una lesione temporanea o permanente all'integrità psicofisica della persona suscettibile di accertamento medico-legale che esplica un'incidenza negativa sulle attività quotidiane e sugli aspetti dinamico-relazionali della vita del danneggiato, modulabile in relazione alle condizioni soggettive del danneggiato”, identica è la definizione di danno secondo l'art. 138 del d.lgs 209/2005 (25). Pertanto, ciò conferma la legittimità dell'individuazione della doppia dimensione fenomenologica del danno ed evidenzia altresì che se le tabelle del danno biologico presentano un indice standard di liquidazione, con possibile aumento legato alla peculiarità del caso in rapporto al *vulnus* arrecato alla vita di relazione del soggetto, “altra e differente indagine andrà compiuta in relazione alla patita sofferenza interiore. Senza che alcun automatismo risarcitorio sia peraltro predicabile”. Soltanto mediante la considerazione della duplice dimensione del danno in termini di “danno relazione/proiezione esterna dell'essere” e “danno morale/interiorizzazione intimistica della sofferenza” può essere correttamente risarcita la

sofferenza esperita, tenendo comunque presente che le conseguenze della sofferenza umana, nella duplice dimensione di compromissione delle relazioni con il mondo esterno e della lacerazione arrecata al proprio equilibrio interiore, “non sono mai catalogabili secondo universali automatismi, poiché non esiste una tabella universale della sofferenza umana”. E' questo il difficile compito del giudice, “compito sicuramente arduo, attesa la dolorosa disomogeneità tra la dimensione del dolore e quella del danaro, ma reso meno disagiata da un costante lavoro di approfondimento [...], di progressivo e faticoso ‘smascheramento’ della narrazione cartacea rispetto alla realtà della sofferenza umana”.

Riprendendo il tema delle emozioni, in particolare della rabbia, si può affermare che essa si ritrovi sovente in coloro che sono stati vittime di un crimine. Tale emozione può, in questo caso, essere facilmente ricondotta al trattamento ricevuto, giudicato iniquo, ma risulta meno comprensibile in coloro che provano i medesimi sentimenti in assenza di vittimizzazione (26). Da qui la necessità, nelle politiche di prevenzione del crimine, di meglio comprendere i processi emozionali insiti in tali reazioni prima di intraprendere qualsiasi azione di prevenzione.

4. Percorsi esistenziali e modi dell'aggressività.

L'infinità dei modi con cui la persona si può mettere in relazione con gli altri è ciò che si intende quando si parla della grande complessità della natura umana. Per quanto concerne le modalità attraverso le quali si esprime l'aggressività, una prima distinzione è quella che intercorre tra i modi che si rivolgono all'ambiente delle cose e quelli che si riferiscono all'ambiente sociale. La presa dell'ambiente delle

cose (*Umwelt*) può manifestarsi come un afferrare fisico, il mordere, il comprendere, il denominare, mentre la presa dell'ambiente sociale (*Mitwelt*) può esprimersi come impressionare, suggestionare, prendere dal lato delle responsabilità e prendere qualcuno dal lato della sua storia mondana (27).

Ovviamente, mentre l'ambiente fisico non si muove di fronte all'aggressore, l'ambiente sociale non presenta questa immobilità e, pertanto, l'ambiente sociale presenta, rispetto all'ambiente fisico, una gamma molto più ampia di possibilità di azione. Questa distinzione relativa alle più importanti manifestazioni fenomeniche dell'aggressività può essere impiegata per illustrare alcuni casi di autori di crimini sottoposti a perizia psichiatrica in cui l'aggressività è letta come il risultato di una convergenza di una pluralità di fattori, ambientali e interni alla persona, quando prevale la forza dei fattori che la promuovono rispetto a quella dei fattori inibenti (28).

In una tale prospettiva, il tema della impressionabilità è ben presente nel caso di G.S. il quale, all'età di 31 anni, fu imputato di omicidio volontario nella persona di A.A., poi ritenuto responsabile di omicidio determinato da errore colposo in legittima difesa putativa.

L'imputato, come emerge dalla lettura della sentenza della Corte d'Assise di Trento, all'età di 19 anni, si era arruolato volontario nell'esercito per intraprendere la carriera di sottufficiale e conobbe, durante il servizio, la donna che, successivamente, divenne la moglie e dalla quale ebbe un figlio. Durante i trasferimenti per lavoro del marito, la moglie iniziò a dare segni di infedeltà ed intraprese una relazione con A.A., la futura vittima.

G.S. venne a conoscenza della relazione amorosa di sua moglie dalla suocera che gli disse di aver saputo da un'amica che l'amante aveva manifestato il

proposito di volerlo accoltellare tanto che, intimorito, egli rimase in casa per alcuni giorni. La futura vittima poi, accompagnato da un fratello, si presentò a casa di G.S., nacque un acceso diverbio dal quale quest'ultimo ne uscì distrutto poiché apprese che la moglie voleva definitivamente andarsene. Nel mentre G.S. veniva raggiunto da telefonate anonime e da biglietti lasciati sul parabrezza della sua autovettura che gli confermavano l'infedeltà della moglie che venne per questo motivo percossa dal marito tanto da dover essere ricoverata in ospedale. La moglie nel frattempo aveva assunto l'iniziativa della separazione giudiziale e il marito, impossessatosi di una pistola appartenente ad un collega, l'aveva minacciata dicendole: "l'ammazzo o vi ammazzo se vi trovo insieme".

Dopo alterne vicende, una sera del 1976, entrato in un bar vi trovò la moglie e l'amante e con quest'ultimo nacque una colluttazione nel corso della quale G.S. fu ferito alla testa e, scorgendo il sangue che scorreva sul suo volto, egli riferì: "in quel momento non capii più niente e istintivamente misi la mano in tasca estraendo la pistola. Esplosi subito un colpo e vidi l'uomo cadere a terra. Poi partirono gli altri colpi. Non saprei dire né come né perché".

In questo caso si evidenzia come l'impressionabilità sia radicata sempre in una relazione e l'aspetto temporale dell'impressionare è la rapidità: "per impressionare qualcuno bisogna 'cogliere l'occasione', 'scegliere il momento adatto', 'l'attimo dell'accessibilità'" (29).

Alcune modalità del comportamento dell'imputato quando commise il fatto quali la precipitazione, la reiterazione di spari non necessari trovano una spiegazione nel dolore, nello spavento e nell'eccitazione del momento. Sebbene l'imputato, nel corso delle indagini avesse messo a nudo le

traversie del suo rapporto coniugale, la sua sincerità, nell'ammettere fatti, circostanze e modalità di comportamento idonei a far apparire più grave la propria responsabilità per la morte di A.A., incontrava il limite della convenienza e della vergogna in relazione all'entità della tragedia provocata, senza che perciò possano supporre in lui particolari capacità di mendacio, simulazione e calcolo. Del tutto caratteristico in questa dinamica è che mentre l'azione si armonizza e forma insieme con la spinta affettiva che l'ha generata (probabilmente una rabbia e un desiderio di ribellione a lungo covate) un tutto significativo, armonico ed organizzato, l'episodio in sé risulta non di meno come staccato dal rimanente della personalità.

Le cose stanno come se nell'imputato l'impulso alla ribellione in quell'attimo non sia passato attraverso il filtro di tutta la personalità, ma si sia direttamente ripercosso sulla psicomotilità, provocando così un'azione che può essere considerata al contempo la "più logica" per la spinta affettiva, ma la "più insensata" per la personalità totale (30).

Il caso di tre giovani che all'epoca dei fatti (1970) avevano rispettivamente 22, 19 e 16 anni consente alcune riflessioni sul tema della suggestionabilità, il cosiddetto "prendere per il lato debole" delle passioni e degli affetti.

I tre ragazzi si incontrarono in una serata di fine agosto nei giardini della città dove risiedevano quando, poco dopo, sopraggiunse la vittima (R.P.), un giovane affetto da sordomutismo, e i tre decisero di sottrargli il denaro in suo possesso. Pertanto, uno di loro estrasse dalla tasca una banconota da 5.000 lire chiedendo alla vittima di cambiargliela in biglietti da 1.000 lire: questo si rivelò essere un espediente per realizzare se la vittima disponesse o meno di una significativa

somma di denaro. In realtà, R.P. estrasse un biglietto da 1.000 lire ma, successivamente, da una tasca del portafoglio emersero altri biglietti da 10.000 lire che sventolò sotto gli occhi dei tre ragazzi i quali si accordarono per sottrargli il denaro e per eliminarlo onde evitare di essere scoperti.

L'accordo prevedeva che R.P. fosse caricato sull'auto e portato in un luogo deserto, nelle vicinanze di Verona, e lì fu soffocato con un collant che gli venne stretto intorno al collo. Dal polso della vittima fu asportato l'orologio mentre dal portafoglio venne prelevata la somma di lire 45.000. Il corpo fu trasportato in macchina e successivamente, avvicinati al fiume Adige, su una barca, di proprietà di uno dei tre giovani, dove alla vittima fu legato del filo di ferro sotto le ascelle e, ad un'estremità, una pietra. Dopo essere stati trasportati dalla corrente per circa trenta metri, il corpo fu gettato nell'acqua.

Nel frattempo l'abbaiare di alcuni cani fece uscire dall'abitazione un uomo, conosciuto da uno dei tre giovani, il quale chiese loro cosa stessero facendo ottenendo come pronta risposta che stavano rientrando dalla pesca.

E' interessante notare, riprendendo ancora Cargnello (31), "come l'antichissimo gesto del cacciatore e del pescatore sia filtrato senza sostanziali varianti nella parlata civile per designare appunto il modo in discorso. Di un uomo che si è buttato in un'impresa sballata per la passione del guadagno, si dice che è 'caduto nella trappola'; di un altro divorato da un'estrema ambizione su cui altri hanno fatto leva per manovrarlo, vien detto: 'ci è caduto in mano come un uccellino'; un terzo invece di cui non è agevole scorgere il lato debole su cui far presa, viene designato come 'uno che sguscia tra le dita come un'anguilla'".

Pertanto, il suggestionare, il “prendere per il lato debole” si fonda sull'intrigo, è un irretire, un far cadere nella rete, un adescare, un manovrare l'altro nel senso voluto. Proprio nel richiamo alle modalità con cui si svolgono la caccia, la pesca, la guerra, non è difficile riconoscere come in queste modalità la mano che agisce viene ad essere allungata per mezzo di altri attrezzi quali, ad esempio, l'amo, la rete, il fucile. Anche nel “prendere per il lato debole”, la mano che afferra si avvale spesso di artifici che la trasformano in una sorta di *longa manus* che, con modalità diverse, nasconde la sua aggressività, basandosi sulla scaltrezza, sull'astuzia, sull'avvedutezza. Colui che vuole aggredire dal lato delle passioni si indirizza soprattutto a cogliere il temperamento dell'altro, l'aspetto più accessibile, pensando appunto che ciò possa garantire la possibilità di manovrare nel modo desiderato gli altri.

La storia di vita di D.B.M., contraddistinta da un forte e coinvolgente impegno politico-ideologico che l'ha portata a far parte di gruppi legati alla lotta armata e ad essere condannata all'ergastolo per omicidio, può essere letta come il modo di aggressività del “prendere in parola”, del “prendere dal lato delle responsabilità”. La parte da cui e per cui la persona si lascia prendere è, in questo modo di aggressività, una sua certa azione chiaramente identificabile, che esprime l'assolvimento o meno di un certo obbligo, di un certo dovere pubblico o privato, vissuto dal soggetto come obbligo morale.

Il linguaggio, infatti, designa l'essersi lasciato prendere in tal modo con frasi del genere: “ ‘essersi legato’, ecc.; ‘essersi vincolato’, ecc.; l'obbligo di cui un tale si sobbarca, colle espressioni: ‘rendersi responsabile’, ‘sentirsi tenuto a...’, ‘essere in dovere di’, e simili; la presa in parola, come ‘diritto

acquisito’ (‘ti considero legato’..., ‘ti ritengo tenuto alla parola datami’, ecc.)” (32).

La documentazione peritale predisposta per la Corte di Assise d'appello di Bologna evidenzia che D.B.M. ha tenuto un comportamento che, seppur connotato sempre da scarsa collaborazione con gli addetti alle strutture penitenziarie, non aveva inizialmente destato alcuna particolare preoccupazione per quanto riguardava le sue condizioni fisico-psichiche. Dopo la condanna alla pena dell'ergastolo, il diario clinico di D.B.M. segnala la presenza di atteggiamenti di rifiuto, di opposività, manifestazioni di ostilità ed impulsività talora con arroganza ed aggressività verbale e comportamentale, condizioni queste che hanno spesso impedito una corretta ed idonea valutazione clinica e che furono poste dai sanitari in possibile relazione con le vicende giudiziarie della detenuta, in particolare con la condanna all'ergastolo.

Dalla documentazione si apprende che D.B.M. aveva manifestato a volte comportamenti incongrui, spunti paranoidei aventi ad oggetto il timore che il cibo fosse avvelenato e tentativi di proteggersi dalla percezione di pericoli esterni, quali coprire il televisore oppure siglare le confezioni di succhi di frutta. Si ritenne che D.B.M. avesse sviluppato i sintomi tipici che seguono l'esposizione ad un fattore traumatico esterno, quale può essere considerata appunto la condanna all'ergastolo, e che il suo comportamento fosse perfettamente riconducibile alla peculiare situazione sociale, ambientale, ideologica, di rifiuto e di contestazione.

In tal senso, il comportamento di D.B.M. può essere posto in relazione con il “farsi prendere dal lato della responsabilità” che significa costituirsi in un determinato modo di essere, legarsi in un particolare vincolo. Come avviene per ogni essere umano, la vicenda esistenziale di D.B.M. è costituita

di un insieme di assunzioni che le sono servite da base per le sue azioni future. Tutte queste assunzioni determinano un mondo di attese e tutti noi lottiamo continuamente per conservare intatto questo universo presuntivo che è indispensabile se vogliamo preservare la stabilità e la continuità intorno a noi, se vogliamo che le nostre azioni restino efficaci (33). Quando le previsioni risultano errate, quando le attese si rivelano fallaci, allora, come nel caso in esame, si verifica un'attivazione emozionale derivante essenzialmente da una violazione delle attese.

La situazione che attiva l'emozione è sintomatica di una contraddizione tra gli elementi della esperienza soggettiva presente e certe assunzioni che il soggetto deteneva sino a quel momento, generando, come nel caso di D.B.M., una situazione di malessere, di profondo disagio, di impotenza che la condusse al suicidio.

Nell'analisi di un altro caso, gli accertamenti peritali effettuati nei confronti di M.A.A che, all'epoca dei fatti, (1992), era minorenne permettono il riferimento al modo dell'aggressività che si riferisce all'ambiente sociale denominato "prendere qualcuno dal lato della sua storia mondana": in tal senso, è la società che, in base alla considerazione che ci ha decretato, ci consente di svolgere al suo interno le nostre esperienze, di avere, di conquistare una "grande" o "piccola" personalità (34).

M.A.A., nato in India, era accusato di omicidio perché volontariamente aveva cagionato la morte, con una coltellata al cuore, di un compagno, con l'aggravante di aver commesso il fatto per un motivo futile, riconducibile ad una banale discussione avuta con la vittima relativa alla visione di un programma televisivo.

La storia di vita di M.A.A., nato nel 1975, permise di apprendere che egli nulla sapeva riferire dei suoi

genitori naturali e dei suoi primi anni di vita. Precisò di essere giunto in Italia intorno ai sei anni e, prima di arrivare nel nostro Paese, era stato ospite di un istituto per orfani, gestito da suore italiane, per cui all'arrivo in Italia disponeva di qualche conoscenza della lingua. Successivamente, andò a vivere con i genitori adottivi, iniziò e completò la scuola dell'obbligo, un percorso contraddistinto da violenti conflitti familiari tanto che M.A.A. manifestò ai suoi genitori il desiderio di abbandonare la famiglia e, per questo motivo, ne fu individuata un'altra affidataria dove, tuttavia, il minore restò per poco tempo poiché i coniugi affidatari, in seguito ad alcuni comportamenti del giovane, manifestarono l'intenzione di non voler più proseguire l'affido e così M.A.A. trascorse molti anni della sua breve vita in alcuni istituti.

Egli, nel corso degli accertamenti peritali, precisò che, dopo i dieci anni, cominciò a vivere con penoso senso di sofferenza la sua diversità poiché i ragazzi più grandi lo prendevano in giro per il colore della sua pelle e gli affibbiavano soprannomi da lui percepiti come svalutativi. L'emergere di conflitti con i genitori adottivi era, nel racconto di M.A.A., in parte legato al fatto che egli riteneva l'avessero adottato con l'esclusiva intenzione di fargli sostituire un figlio precedentemente deceduto, situazione questa che lo induceva a sospettare che i genitori continuassero a "nascondergli" qualcosa.

I sentimenti di inadeguatezza scaturivano non soltanto dalla diversità del colore della pelle ma anche, nel racconto di M.A.A, da "difetti" riferiti al proprio corpo: egli, infatti, sosteneva di avere un corpo non atleticamente ben conformato precisando, a questo proposito, che, pur avendo frequentato una palestra, riteneva di non aver ben sviluppato alcuni muscoli, soprattutto i pettorali. Questa percezione di sé lo addolorava accentuando

con evidenza i sentimenti di inferiorità e l'ansia derivante dal desiderio di ben apparire.

I colloqui effettuati nel corso delle indagini peritali hanno consentito alcune riflessioni circa la presentazione che M.A.A fa di se stesso. La presentazione di sé, infatti, non è un atto banale, ma è intrisa di tensione poiché mette in gioco l'identità sociale e personale del soggetto. In effetti dai numerosi studi effettuati, e da quelli di Goffman in particolare, sui temi della personalità, dell'interazione sociale e della società sappiamo che quando una persona si presenta agli altri proietta, in parte consapevolmente ed in parte involontariamente, una definizione della situazione in cui l'idea che la persona si fa della situazione medesima costituisce un elemento importante (35). Presentandosi agli altri, la persona mobilita, in modo più o meno consapevole, una definizione di se stessa costituita da immagine e da rappresentazione di sé. Tuttavia, l'altro non si limita a recepire in modo passivo questa rappresentazione, ma vi reagisce in funzione della sua posizione sociale e della rappresentazione che egli si fa dell'immagine di sé che ha colui che gli sta di fronte. Pertanto, per modificare nel senso da noi voluto il concetto che gli altri hanno di noi, "occorrono (quando pur sono sufficienti, e lo sono piuttosto di rado) sforzi improbi; ben poco possiamo fare per correggere le variazioni che vi apportano gli altri. In breve: *la nostra fama è un possesso altrui*" (36).

La storia di vita di M.A.A ben evidenzia allora come l'acquisizione di certe capacità debba attendere la maturazione dell'organismo, ma anche dopo che la maturazione ha compiuto il proprio ciclo, la padronanza delle abilità e delle conoscenze necessarie per sviluppare le competenze direttamente correlate ai frutti del processo di

maturazione è un *iter* lungo, suscettibile di uno specifico addestramento e di educazione.

Così la metamorfosi della pubertà aggiunge impulsività e forza irrazionale che il bambino non sa come gestire ma con cui deve lottare in gran parte a livello personale poiché si tratta di un riassetto strettamente correlato ai legami con i genitori, nel caso in esame modelli di identificazione non idonei alla formazione e alla conquista dell'autonomia, e che lo provoca alla rottura dell'attaccamento ad essi.

È ovvio che una matura ed efficiente integrazione della personalità non si raggiunge semplicemente alimentando potenzialità innate, bensì richiede un'adeguata direzione entro un adeguato ambiente interpersonale.

5. Riflessioni conclusive.

I casi presentati hanno posto in evidenza che esperienze emozionali negative implicano il fallimento per quanto concerne il raggiungimento dei fini che la persona si prefiggeva di perseguire. Se in condizioni normali l'individuo si comporta in base all'impressione di possedere la capacità di padroneggiare la situazione e, qualora questo senso della propria capacità di agire venga meno, l'azione medesima risulterà impossibile, per quanto attiene alle esperienze emozionali negative, esse comportano un'alterazione del senso di prevedibilità e di capacità di controllo delle situazioni.

Per far fronte all'impatto provocato dall'episodio, la persona deve ritrovare il senso della propria capacità, ripristinando i sentimenti alterati i quali, essendo puri prodotti dell'azione, vengono elaborati e si deteriorano nel corso dei successi e dei fallimenti che caratterizzano le concrete esperienze e, pertanto, il loro ripristino passa necessariamente attraverso l'azione.

Secondo un'immagine molto diffusa, dopo che il fantino è caduto, incoraggiarlo serve a poco: se vuole riacquistare fiducia nel cavallo e nella propria abilità di cavaliere, il passaggio obbligato è quello di risalire in sella.

Pertanto, quando la capacità di azione è ridotta, il soggetto può non essere in grado di percorrere l'azione necessaria per il ripristino dei sentimenti alterati ed allora le persone che a lui sono più vicine dovranno sostenerlo affinché possa ricollocare il sentimento di appartenenza alla collettività, che risulta essere indispensabile per permettergli di posizionare adeguatamente l'esperienza dolorosa nel cammino della propria vita.

L'impatto dell'esperienza emozionale riguarda quindi anche l'integrazione sociale poiché se l'esperienza negativa vissuta dal soggetto non viene riconosciuta dalle persone a lui più vicine, egli vivrà la situazione, come si è visto in alcuni dei casi presentati, alla stregua di un rifiuto rivolto contro la sua identità e la sua appartenenza sociale.

Credo che i casi considerati abbiano come denominatore comune una soggettività umana, spaccata, piena di tensioni e contraddistinta da conflitti insolubili tra desideri e valutazioni ed è con queste lacerazioni che agiscono nel mondo, quasi volendo catalogare le cicatrici che la vita ha prodotto. In tal senso S. Mitchell (37) afferma che non esista modo migliore di determinare la propria identità che catalogare le cicatrici che sono i promemoria delle offese subite nel passato ed utilizza, a questo scopo, l'immagine di Ulisse che, nell'Odissea, venne riconosciuto dalla nutrice proprio per la cicatrice sulla gamba, conseguenza di uno scontro con un cinghiale.

Siamo quindi tutti riconoscibili dagli altri e anche da noi stessi per vecchie ferite prodotte dalla vita di cui i professionisti dei differenti servizi sono chiamati a

occuparsi e il loro contributo risulterà prezioso se verrà letto come proficua occasione di nuovi apprendimenti che si sostanziano nell'accettazione del limite e nella ristrutturazione delle certezze.

Il silenzio, la sordità che si frappone tra sé e il contesto sociale circostante lanciano quindi sfide alla collettività e agli operatori dei servizi perché ogni individuo, entro un gruppo, è da considerarsi una fonte di azioni e con il suo comportamento modifica sia ogni persona appartenente al gruppo che il gruppo stesso considerato come campo e, al contempo, da questi viene modificato (38). In tal senso il gruppo diviene lo spazio definito dagli individui e dalle loro relazioni e la struttura del campo-gruppo si modifica di continuo a causa dei cambiamenti degli individui e delle loro relazioni.

Pertanto, al fine di instaurare entro le scienze criminologiche un più proficuo e, paradossalmente, più razionale dibattito su crimine e giustizia, dovrebbe essere rivolta una più attenta considerazione alla dimensione emozionale poiché la presenza di due menti nell'uomo, una che "sente" emozionale, l'altra che "pensa" razionale sono le due modalità che interagiscono per edificare la nostra vita mentale.

Note.

- (1). F. Remotti, *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pag. 57.
- (2). S. Resnik, *Spazio mentale. Sette lezioni alla Sorbona*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003, p. 104.
- (3). H. Belting, *Facce. Una storia del volto*, Carocci, Roma, 2014.
- (4). S. Cavell, *Must We Mean What We Say?*, citato da S. Moscovici, "Prefazione" a B. Rimé, *La dimensione sociale delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2008, p. 16.
- (5). L. Wittgenstein, *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983.
- (6). V. Faenza, *L'arte di curare con l'arte. Discorsi di psicoterapia*, Guaraldi, Rimini, 2005, p. 117.
- (7). G. Bateson, *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1995.
- (8). F. Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 1984, vol. I, p. 171.

- (9). M. Weber, *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995, vol. I, p. 4.
- (10). S. Ranulf, *Indignazione e psicologia della classe media*, Medusa, Milano 2012.
- (11). H.S. Maine, *Diritto antico* (a cura di V.Ferrari), Giuffrè, Milano, 1998, p. 229.
- (12). V. Ferrari, “H.S. Maine precursore della sociologia del diritto”, presentazione di H.S. Maine, *Diritto antico, ibidem*, p. XLVIII-XLIX.
- (13). E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico – Sociologia e Filosofia*, Comunità, Milano, 1996, p. 76.
- (14). R. Bisi, *Gabriel Tarde e la questione criminale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- (15). E. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico – Sociologia e Filosofia*, Comunità, Milano, 1996, p. 77.
- (16). J.M. Barbalet, “Moral Indignation, class inequality and justice: an exploration and revision of Ranulf”, *Theoretical Criminology*, vol. 6 (3), 2002, pp. 279-297.
- (17). N. Elias, *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1988.
- (18). V.J. Konecni., E. B., Ebbesen (eds), *The Criminal Justice System. A Social Psychological Analysis*, W.H.Freeman and Company, San Francisco, 1982.
- (19). F. Caroli, *Storia della fisiognomica. Arte e psicologia da Leonardo a Freud*, Mondadori Electa, Milano, 2014, p. 9.
- (20). R. Bisi, “Devianza e criminalità giovanile”, in P. Pancheri, G.B. Cassano (coordinato da), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano, 1999, cap.91, vol. III, pp. 3115-3121.
- (21). J. Hewitt, *Social Stratification and Deviant Behavior*, Random House, New York, 1970; H.B. Kaplan, S.S. Martin, R.J. Johnson, “Self-Rejection and Explanation of Deviance: Specification of the Structure among Latent Constructs”, *American Journal of Sociology*, 92, 2, 1986.
- (22). S. Karstedt, “Emotions and Criminal Justice”, *The Theoretical Criminology*, vol. 6 (3), 2002, pp. 299-317.
- (23). M. Nussbaum, *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2004, p. 417.
- (24). Cassazione civile, sez. III, 20/04/2016, n. 7766 (estensore dott. Giacomo Travaglino).
- (25). 3.” Qualora la menomazione accertata incida in maniera rilevante su specifici aspetti dinamico-relazionali personali, l'ammontare del danno determinato ai sensi della tabella unica nazionale può essere aumentato dal giudice sino al trenta per cento, con equo e motivato apprezzamento delle condizioni soggettive del danneggiato”.
- (26). Su questo tema, tra gli altri, si segnala: A.Balloni, R.Bisi e S.Costantino (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- (27). D. Cargnello, *Alterità e alienazione*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 74.
- (28). Si ringrazia il Prof. Augusto Balloni per aver consentito l'accesso al suo archivio di casi peritali.
- (29). D. Cargnello, *Alterità e alienazione*, Feltrinelli, Milano, 1966, p. 81.
- (30). E. Kretschmer, *Psicologia medica*, Ed. Scient. Sansoni, Firenze, 1952.
- (31). D. Cargnello, *ibidem*, p. 82.
- (32). D. Cargnello, *ibidem*, p. 85.
- (33). H. Cantril, *Le motivazioni dell'esperienza*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- (34). D. Cargnello, *ibidem*, p. 89.
- (35). E. Goffman, *La mise en scène de la vie quotidienne. La présentation de soi*, Les Éditions de minuit, Paris, 1973.
- (36). D.Cargnello, *ibidem*, p. 88.
- (37). S. Mitchell, *L'amore può durare?*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- (38). K. Lewin, *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1972; K.Lewin, *I conflitti sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1980.

Bibliografia.

- Balloni A., Bisi R., Costantino S. (a cura di), *Legalità e comunicazione. Una sfida ai processi di vittimizzazione*, FrancoAngeli, Milano, 2008.
- Barbalet J.M., “Moral Indignation, class inequality and justice: an exploration and revision of Ranulf”, *Theoretical Criminology*, vol. 6 (3), 2002, pp. 279-297.
- Bateson G., *Mente e natura. Un'unità necessaria*, Adelphi, Milano, 1995.
- Belting H., *Facce. Una storia del volto*, Carocci, Roma, 2014.
- Bisi R., “Devianza e criminalità giovanile”, in P. Pancheri, G.B. Cassano (coordinato da), *Trattato italiano di psichiatria*, Masson, Milano, 1999, cap.91, vol. III, pp. 3115-3121.
- Bisi R., *Psicodiagnostica e storie di vita in criminologia*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R., *Gabriel Tarde e la questione criminale*, FrancoAngeli, Milano, 2004.
- Bisi R. (a cura di), *Scena del crimine e profili investigativi. Quale tutela per le vittime?*, FrancoAngeli, Milano, 2006.
- Cantril H., *Le motivazioni dell'esperienza*, La Nuova Italia, Firenze, 1968.
- Caroli, *Storia della fisiognomica. Arte e psicologia da Leonardo a Freud*, Mondadori Electa, Milano, 2014
- Cargnello D., *Alterità e alienazione*, Feltrinelli, Milano, 1966.
- Contessa G. (a cura di), *Attualità di Kurt Lewin*, Città Studi Edizioni, Torino, 1998.
- Dollard J. e coll. *Frustrazione e aggressività*, G. Barbèra – Universitaria, Firenze, 1967.
- Durkheim E., *Le regole del metodo sociologico – Sociologia e Filosofia*, Comunità, Milano, 1996.
- Elias N., *Il processo di civilizzazione*, il Mulino, Bologna, 1988.
- Faenza V., *L'arte di curare con l'arte. Discorsi di psicoterapia*, Guaraldi, Rimini, 2005.
- Gardner H., *Formae mentis. Saggio sulla pluralità dell'intelligenza*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Goffman E., *La mise en scène de la vie quotidienne. La présentation de soi*, Les Éditions de minuit, Paris, 1973.
- Goleman D., *L'intelligenza emotiva*, Rizzoli, Milano, 1996.

- Hewitt J., *Social Stratification and Deviant Behavior*, Random House, New York, 1970.
- Kaplan H.B., Martin S.S., Johnson R.J., “Self-Rejection and Explanation of Deviance: Specification of the Structure among Latent Constructs”, *American Journal of Sociology*, 92, 2, 1986.
- Karstedt S., “Emotions and Criminal Justice”, *The Theoretical Criminology*, vol. 6 (3), 2002, pp. 299-317.
- Konecni V.J., Ebbesen E.B. (eds), *The Criminal Justice System. A Social Psychological Analysis*, W.H.Freeman and Company, San Francisco, 1982.
- Kretschmer E., *Psicologia medica*, Ed. Scient. Sansoni, Firenze, 1952.
- Lewin K., *Teoria e sperimentazione in psicologia sociale*, il Mulino, Bologna, 1972.
- Lewin K., *I conflitti sociali*, FrancoAngeli, Milano, 1980.
- Maine H.S., *Diritto antico* (a cura di V.Ferrari), Giuffrè, Milano, 1998.
- Mitchell S., *L'amore può durare?*, Raffaello Cortina, Milano, 2003.
- Moscovici S., *Prefazione a Rimé B., La dimensione sociale delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Nietzsche F., *Così parlò Zarathustra*, Adelphi, Milano, 1984.
- Nussbaum M., *L'intelligenza delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2004.
- Ranulf S., *Indignazione e psicologia della classe media*, Medusa, Milano 2012.
- Remotti F., *Contro l'identità*, Laterza, Roma-Bari, 1999.
- Resnik S., *Spazio mentale. Sette lezioni alla Sorbona*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.
- Rimé B., *La dimensione sociale delle emozioni*, il Mulino, Bologna, 2008.
- Rosa H., *Accelerazione e alienazione. Per una teoria critica del tempo nella tarda modernità*, Einaudi, Torino, 2015.
- Weber M., *Economia e società*, Edizioni di Comunità, Milano, 1995.
- Wittgenstein L., *Ricerche filosofiche*, Einaudi, Torino, 1983.